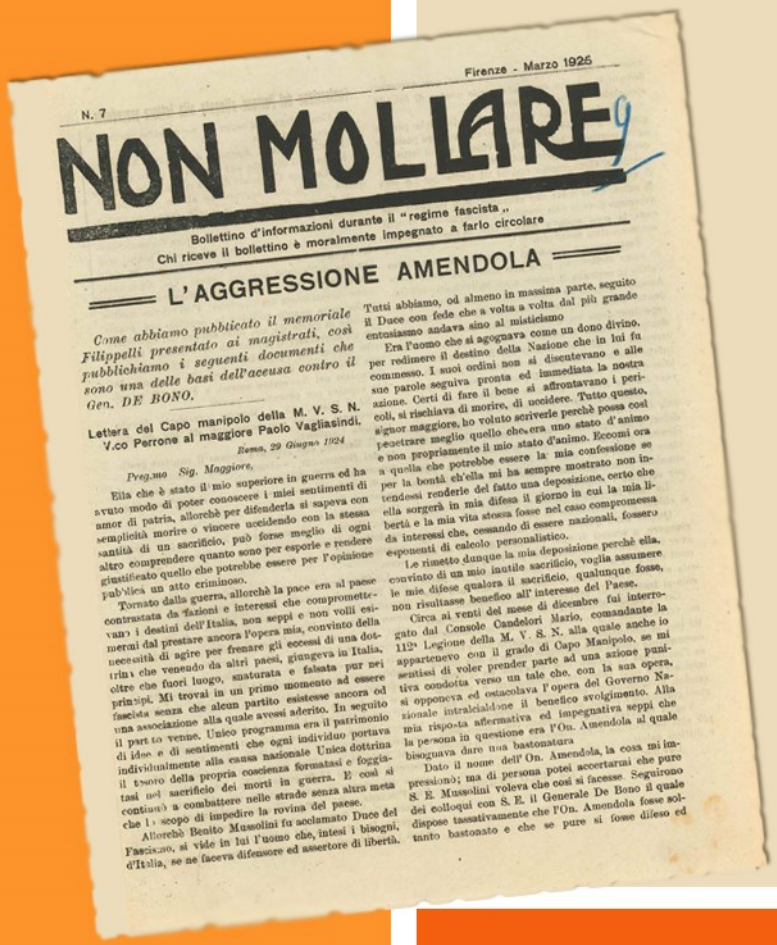
058

nonmollare

quindicinale post azionista



Firenze - Marzo 1925

N. 7

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista"
Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

L'AGGRESSIONE AMENDOLA

Come abbiamo pubblicato il memoriale Filippelli presentato ai magistrati, così pubblichiamo i seguenti documenti che sono una delle basi dell'accusa contro il Gen. DE BONO.

Lettera del Capo manipolo della M. V. S. N. V.co Perrone al maggiore Paolo Vagliasindi.

Roma, 29 Giugno 1924

Preg.mo Sig. Maggiore,

Ella che è stato il mio superiore in guerra ed ha avuto modo di poter conoscere i miei sentimenti di amor di patria, allorchè per difenderla si sapeva con semplicità morire o vincere uccidendo con la stessa santità di un sacrificio, può forse meglio di ogni altro comprendere quanto sono per esporle e rendere giustificato quello che potrebbe essere per l'opinione pubblica un atto criminoso.

Tornato dalla guerra, allorchè la pace era al paese contrastata da fazioni e interessi che compromettevano i destini dell'Italia, non seppi e non volli esimermi dal prestare ancora l'opera mia, convinto della necessità di agire per frenare gli eccessi di una dottrina che venendo da altri paesi, giungeva in Italia, oltre che fuori luogo, snaturata e falsata pur nei principi. Mi trovai in un primo momento ad essere fascista senza che alcun partito esistesse ancora od una associazione alla quale avessi aderito. In seguito il partito venne. Unico programma era il patrimonio di idee e di sentimenti che ogni individuo portava individualmente alla causa nazionale Unica dottrina il tesoro della propria coscienza formatasi e foggiatasi nel sacrificio dei morti in guerra. E così si continuò a combattere nelle strade senza altra meta che lo scopo di impedire la rovina del paese.

Allorchè Benito Mussolini fu acclamato Duce del Fascismo, si vide in lui l'uomo che, intesi i bisogni, d'Italia, se ne faceva difensore ed assertore di libertà. Tutti abbiamo, od almeno in massima parte, seguito il Duce con fede che a volta a volta dal più grande entusiasmo andava sino al misticismo

Era l'uomo che si agognava come un dono divino, per redimere il destino della Nazione che in lui fu commesso. I suoi ordini non si discutevano e alle sue parole seguiva pronta ed immediata la nostra azione. Certi di fare il bene si affrontavano i pericoli, si rischiava di morire, di uccidere. Tutto questo, signor maggiore, ho voluto scriverle perchè possa così penetrare meglio quello che, era uno stato d'animo e non propriamente il mio stato d'animo. Eccomi ora a quella che potrebbe essere la mia confessione se per la bontà ch'ella mi ha sempre mostrato non intendessi renderle del fatto una deposizione, certo che ella sorgerà in mia difesa il giorno in cui la mia libertà e la mia vita stessa fosse nel caso compromessa da interessi che, cessando di essere nazionali, fossero esponenti di calcolo personalistico.

Le rimetto dunque la mia deposizione perchè ella, convinto di un mio inutile sacrificio, voglia assumere le mie difese qualora il sacrificio, qualunque fosse, non risultasse benefico all'interesse del Paese.

Circa ai venti del mese di dicembre fui interrogato dal Console Candelori Mario, comandante la 112ª Legione della M. V. S. N. alla quale anche io appartenevo con il grado di Capo Manipolo, se mi sentissi di voler prender parte ad una azione punitiva condotta verso un tale che, con la sua opera, si opponeva ed ostacolava l'opera del Governo Nazionale intralciandone il benefico svolgimento. Alla mia risposta affermativa ed impegnativa seppi che la persona in questione era l'On. Amendola al quale bisognava dare una bastonatura

Dato il nome dell'On. Amendola, la cosa mi impressionò; ma di persona potei accertarmi che pure S. E. Mussolini voleva che così si facesse. Seguirono dei colloqui con S. E. il Generale De Bono il quale dispose tassativamente che l'On. Amendola fosse soltanto bastonato e che se pure si fosse difeso ed

lunedì 17 febbraio 2020

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 58, 17 febbraio 2020
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: **Enzo Marzo**
Comitato di Direzione: **Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto**

"non mollare" del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

res publica
3. maurizio fumo, *non basta la buona fede*
cronache da palazzo
5. riccardo mastrorillo, *quo usque tandem*
la biscondola
6. paolo bagnoli, *lo sfarinamento della democrazia rappresentativa*
la vita buona
7. valerio pocar, *lavorare meno, vivere meglio: utopia?*
nota quacchera
8. gianmarco pondrano altavilla, *i conti della serva per la libertà*
lo spaccio delle idee
10. massimo la torre, *la fine della storia: trent'anni dopo*
15. paolo ragazzi, *considerazioni postume sul "crollo del muro"*
18. paolo fai, *ricostruire la democrazia: derrida o graeber?*
in fondo
19. enzo marzo, *sallustivirus*
20. ***comitato di direzione***
21. ***hanno collaborato***
8. ***bêtise d'oro***
9-14-17. ***bêtise***
14. ***ahi serva stampa***

OCCORRE FUGARE DAL CUORE DEGLI UOMINI L'IDOLO IMMONDO DELLO STATO SOVRANO.
Luigi Einaudi

res publica

non basta la buona fede

maurizio fumo

Lo "*schema di disegno di legge recante deleghe al governo per l'efficienza del processo penale e disposizioni per la celere definizione dei procedimenti giudiziari pendenti presso le corti di appello*", reso noto da pochi giorni, ha già suscitato, come era prevedibile, commenti, polemiche e valutazioni di ogni segno.

Lasciando da parte la problematica relativa alla prescrizione (sulla quale vedasi *Nonmollare* n. 57), conviene, per orientarsi in un testo che non è un capolavoro di chiarezza, porre alcuni punti fermi, innanzitutto riassumendone il contenuto, ovviamente con riferimento alla innovazioni più significative. Esse, a mio giudizio, sono quelle in tema di notificazioni, di durata delle indagini preliminari e dei tempi del dibattimento, di riti alternativi e delle impugnazioni. Direi che qualcosa di giusto si è fatto, qualcosa di sbagliato anche, ma molto di più si sarebbe dovuto (potuto?) fare.

Ebbene, quanto al primo argomento, si prevede (finalmente!) che, dopo la prima notificazione "personale" all'indagato non detenuto, le altre vengano effettuate, preferibilmente per via telematica, al difensore di fiducia eventualmente nominato. Ciò a meno che l'indagato non abbia eletto o dichiarato domicilio (cosa che viene resa obbligatoria per chi abbia assunto la veste di querelante). Il principio, che ha un suo timido antecedente nel vigente art. 157 comma 8 bis codice di procedura penale, riceve temperamento nel caso in cui il soggetto sia difeso di ufficio. Mi sembrano dunque pretestuose le osservazioni polemiche di chi ipotizza che "un barbone che vive sotto i ponti" potrebbe essere processato (e condannato) senza mai avere avuto consapevolezza di quel che accade. Il fatto è che è giunta l'ora di responsabilizzare seriamente tanto i difensori quanto i magistrati (con buona pace delle proteste corporative dei relativi organi di rappresentanza). È pura retorica sostenere che entrambe le categorie debbano collaborare, nel processo, per l'accertamento della verità, ma si può e si deve pretendere che tutti operino deontologicamente perché il processo si sviluppi secondo le sue corrette scansioni, tanto temporali, quanto procedimentali.

Il punto "qualificante", ma anche quello più problematico, della auspicata riforma è però quello sulla predeterminazione dei tempi entro i quali devono essere contenute le singole fasi; dunque indagini preliminari, primo grado, secondo, cassazione. Nulla è previsto specificamente per il giudizio di rinvio (quello che si apre dopo un eventuale annullamento disposto dalla cassazione). In merito non posso che ribadire quanto avevo già anticipato nello scritto che ho sopra richiamato: non basta fissare "in astratto" un limite temporale perché - per ciò solo - le necessarie attività si completino entro quei tempi. Per altro, prevedibilmente, i limiti temporali sono diversamente calibrati a seconda della gravità del reato (tecnicamente è più grave il reato per il quale è prevista dalla legge una pena maggiore), ma non è detto che il reato più grave sia necessariamente quello in relazione al quale occorrano tempi più lunghi. Per dire: la rapina è più grave della truffa, ma, in genere, molto più facile da provare.

Cosa accade se i tempi previsti non vengono rispettati? Se emerge un profilo di colpa del magistrato, costui viene giustamente sanzionato (se emerge un profilo di dolo, siamo ovviamente in presenza di un reato). Ma, già oggi, gli atti di indagine compiuti dopo la scadenza del termine son inutilizzabili (anche se esiste qualche meccanismo per un loro parziale recupero *ex post*). Dunque: una sanzione processuale, accanto a una sanzione disciplinare. Ma cosa accade se un dibattimento dura più del previsto (uno o due anni in primo grado, a seconda che si tratti di giudice monocratico o collegiale, due anni in appello, un anno in cassazione)? Non mi sembra sia prevista alcuna sanzione processuale. Per altro, intravvedo un rischio sul piano psicologico. Pur di rispettare questi termini imposti dall'esterno, il giudice potrebbe essere portato a una gestione burocratica del processo. Già oggi si va diffondendo, purtroppo, nella categoria l'idea che il magistrato abbia, se non proprio un orario di lavoro, quantomeno una pura e semplice "obbligazione di mezzo" (e non "di risultato"); se poi la preoccupazione di non sforare i tempi dovesse prendere il sopravvento, potremmo assistere sempre più al diffondersi della figura del giudice-burocrate, il quale, scaduto l'anno o i due anni, tiri

giù la saracinesca ed emetta sentenza "allo stato degli atti" (anche se incompleti). Insomma: come non avevano senso i tornelli che il buon Brunetta voleva istituire per i magistrati, così non avrebbe senso l'imposizione *ab extrinseco* di un tempo entro il quale si deve andare a sentenza.

Si dirà: ma anche qui è previsto un correttivo. Il CSM potrà, tenuto conto delle varie situazioni ambientali, prevedere tempi diversi per i diversi distretti giudiziari. Come dire: se per Treviso basta un anno, per Palmi ce ne vogliono due.

Francamente rimango (non poco) perplesso. Innanzitutto perché si dovrebbe capire il perché di queste differenze e, quindi, operare per azzerarle. In secondo luogo (e mi sembra l'obiezione più grave) perché si verificherebbe l'interferenza di un Organo amministrativo (tale è il CSM, anche se di rilievo costituzionale) nel processo penale, con buona pace del principio della separazione dei poteri. È ovvio infatti che la valutazione del CSM sarebbe una valutazione, sia pure *lato sensu,* politica. Ma poi è da chiedersi se tale deliberato del CSM (che allo stato mi sentirei di definire un atto amministrativo) non sia impugnabile (da parte di chi?) innanzi al TAR e, quindi, al Consiglio di Stato. Una prospettiva che, se non fosse grottesca, sarebbe comica.

Quanto ai riti alternativi, la innovazione più significativa è quella che estende la possibilità di patteggiamento fino ai reati puniti con pena fino a 10 anni di reclusione (fatta eccezione per alcune ipotesi tassativamente indicate). Non è poco. Si tratta di una possibilità che andrà (andrebbe?) accuratamente gestita per non creare scandali e disparità di trattamento.

L'occasione persa riguarda il giudizio direttissimo, completamente ignorato dalla riforma e che invece avrebbe potuto essere previsto, in linea di massima, per tutti i casi di arresto in flagranza (oltre che per quelle ipotesi in cui l'istruttoria appare superflua, ad esempio, la diffamazione a mezzo stampa o *internet,* radio , TV ecc., nella quale la prova è documentale e, pacifico essendo il fatto, altro non resta da accertare se si sia correttamente esercitato il diritto di critica o di cronaca). Era chiedere troppo prevedere, ad esempio, che, con le dovute turnazioni, un giudice (monocratico o collegiale) sedesse in udienza dalle 7 alle 24, in attesa di eventuali arrestati da processare (e dunque assolvere o condannare) nel giro di poche ore?

E veniamo alle impugnazioni. Opportunamente è stata limitata la possibilità di appellare alcune sentenze di proscioglimento (quelle per i reati cc.dd. minori); altrettanto opportunamente è stato previsto che, per proporre appello, il difensore debba munirsi di un mandato *ad hoc* (come avviene per il ricorso in cassazione); questo, evidentemente, per evitare gli appelli … automatici, quelli che si fanno per *default*, tanto non c'è nulla da perdere. E qui il discorso porta inevitabilmente alla questione del divieto della *reformatio in pejus*. Nel nostro ordinamento, se appellante è il solo imputato (e non anche il PM), il giudice di appello non può riformare la sentenza di primo grado in senso peggiorativo per l'appellante. Dunque: appellare sempre e comunque conviene. Al massimo verrà confermata la pena del primo grado. Da più parti, però, si sollecita una modifica nel senso di consentire al giudice dell'appello, pur in assenza della impugnazione del PM, di applicare all'imputato (il solo appellante) una pena anche più severa rispetto a quella che gli era stata inflitta dal primo giudice. In altri ordinamenti le cose stanno esattamente così e il numero egli appelli è decisamente inferiore. Ebbene, una volta che si è limitata la possibilità (per il PM) di appellare alcune sentenza di proscioglimento, forse sarebbe stato opportuno far saltare questo divieto di *reformatio in pejus*. Ciò avrebbe avuto indubbiamente un effetto calmierante sulla enorme massa di impugnazioni innanzi al giudice di secondo grado, principale causa dell'ingolfamento del processo penale.

E poi il Riformatore si è completamente dimenticato della cassazione. Tutti concordano sul fatto che essa soffoca letteralmente sotto la massa dei ricorsi che la assediano (molti dei quali pretestuosi o dilatori, come dimostra l'altissimo tasso di inammissibilità delle sentenze di terzo grado). Nessuna corte suprema (credo nel mondo!) ha il carico di lavoro della nostra. Davvero non si poteva fare nulla? La prossima occasione si presenterà – forse – tra qualche decennio, anche se, nello schema di disegno di legge, si prevede che entro un anno, debba essere emanato il DDL ed entro due, ad esso si potranno apportare modifiche. Evidentemente il governo si è assegnato termini temporali assimilabili a quelli che vuole imporre ai giudici.

Auguri!

cronache da palazzo

quo usque tandem

riccardo mastrorillo

Per quanto tempo ancora Renzi dovrà abusare della nostra pazienza? Quanto ancora dovremmo subire gli isterici capricci di un bambino, mai cresciuto, abituato a fare tutto quello che vuole, a dichiarare cose che sono la contraddizione di quanto affermato pochi mesi prima?

Quando, questa estate, al momento di formare il secondo governo Conte, Renzi ha messo in campo un nuovo soggetto politico, gli osservatori erano concordi nella servile convinzione che avrebbe riscosso un successo notevole, dopo mesi di ubriacature di sondaggi che lo davano oltre il 5%, percentuale assolutamente ridicola rispetto alle promesse dell'esordio, oggi Italia Viva viene data intorno al 3%. Si tratta di un soggetto politico assolutamente insignificante, che fino ad ora si è ben guardato dal presentarsi ad alcuna elezione e, quando si è presentato, come in Emilia Romagna, nascondendo i suoi candidati nella lista civica di Bonaccini, ha racimolato un solo eletto, subito elevato al rango di assessore, con il risultato che oggi IV non ha nemmeno un consigliere regionale.

L'insignificanza è aggravata dal fatto che, a parte facili slogan, che un pubblicitario di media caratura scarterebbe schifato, Italia Viva appare in tutto come la copia contraffatta di Forza Italia, per fortuna almeno non usa anch'essa a sproposito il termine liberale per coprire l'assenza totale di qualsiasi cultura politica. Purtroppo già esiste il partito "Pirata", che comunque ha una caratura culturale di assoluto interesse, altrimenti quella definizione, per questo soggetto politico, sarebbe indiscutibilmente azzeccata.

Per uno che ha governato con il pugno di ferro, quando si è trovato inopinatamente a ricoprire il ruolo di Presidente del Consiglio, è davvero una nemesi tragica ritrovarsi a ricattare un governo, peraltro di emergenza nazionale, credendo di essere indispensabile, scoprendo in queste ore che nemmeno tutti i suoi lo seguirebbero nell'ennesima avventura di autolesionismo politico. Nel 2012 twettava «se vinciamo noi: stop al potere di veto dei partitini» ed oggi si trova a minacciare, con le armi spuntate della sua irrilevanza politica e numerica. Non ha avanzato la benché minima proposta di mediazione sulla vicenda della prescrizione, ripetendo come un automa che se non viene bloccata lui voterà con le opposizioni per bloccarla comunque. Un atteggiamento irresponsabile, incomprensibile, soprattutto per uno che, nel 2014, da Palazzo Chigi, in riferimento alla prescrizione degli omicidi colposi del caso Eternit, affermò che la prescrizione era inaccettabile: «O la vicenda non è un reato o, se è un reato ma è prescritto, bisogna cambiare le regole del gioco sulla prescrizione» le sue parole. Uno spregiudicato demagogo! È molto probabile che "Matteo il piccolo" non abbia nemmeno granché chiaro cosa sia la prescrizione, ma ha scelto questa battaglia solo per un mero calcolo matematico: è un argomento su cui la destra è compatta (ma siamo sicuri?) contro la riforma Bonafede, anche se "Matteo il capitano" l'ha votata quando era al governo coi 5stelle. Renzi spera così di ricattare la maggioranza, numeri alla mano, speriamo per lui che sappia almeno fare i conti, ci sembra un po' deboluccio in tutte le materie. È evidente a tutti che la questione vera non è la prescrizione, cosa ci sia dietro a questo ricatto non è ancora ben chiaro, le malelingue parlano di pretese sulle nomine, qualcuno di una inconfessabile preoccupazione per lo sbarramento al 5% previsto dalla proposta di riforma elettorale, anche se, riteniamo, visti gli ultimi sondaggi, che il problema lo avrebbe comunque anche con quel 3% che lui stesso impose attraverso il "rosatellum". Ma, certo, per uno che pochi giorni fa alla Leopolda vaneggiava di puntare ad un risultato a due cifre, diventa complicato spiegare alla sua corte che non sarà in grado di garantire nemmeno la sua di rielezione.

Trovavamo inaccettabile il tono padronale che assumeva da segretario del partito di maggioranza relativo, oggi, che, vista la sua irrilevanza, possa usare lo stesso tono è assolutamente fuori dal mondo, eppure l'informazione nostrana, quasi incapace di prendere coscienza che le catene sono state frantumate, continua imperterrita a dare spazio e voce ad un personaggio che dovrebbe essere lasciato nel totale silenzio.

la biscondola

lo sfarinamento della democrazia rappresentativa

paolo bagnoli

Dopo il voto del Senato che ha messo Matteo Salvini nella mani dei giudici per l'affare Gregoretti gli osservatori della politica hanno avuto campo largo per tagliare la questione secondo molteplici punti di vista. A ben vedere ce n'è per tutti i gusti politici, ma ci sembra essere sfuggito il senso d'insieme che, anche da questa vicenda, sia o sfuggito oppure messo sotto tono pur se rilievi ben centrati, a nostro avviso, ci sono stati.

La crisi del sistema si è ancora una volta evidenziata con forza. La conferma l'abbiamo nel fatto che la cultura di Tangentopoli è rimasta, dopo così tanti anni, rimasta in piedi: ossia, di affidare alla giustizia le decisioni su questioni che sono strettamente di attinenza politica; poi, è chiaro che, se dei reati ci sono allora la questione passa di competenza ai giudici. Permane solida la tendenza a sbarazzarci degli avversari politici per via giudiziaria. La prassi è stata abbondantemente praticata nel nostro Paese; essa continua dirci della debolezza e fragilità della politica e della classe che la rappresenta. Ci dice anche del fatto che, a fronte di ciò, un potere anch'esso in crisi – a proposito, ma non si doveva voltare pagina dopo il caso Palamara? – entrare in un campo da cui dovrebbe essere autonoma. In tempi di coronavirus viene da domandarsi se si tratti di una coda astenica di quanto successe all'inizio anni Novanta oppure di un qualcosa di stabilizzato. Così come sembrano stare le cose, ci pare che la debolezza della politica, oramai espressa in quasi tutte le forme ufficiali e istituzionali nelle quali si esprime, sia la ragione della legittimità di un giustizialismo che, simulando la politica, finisce per non crearla veramente e, al contempo, discredita il sistema della giurisdizione. Tutto ciò, in un contesto di populismo consolidato in cui sempre più frequente è il ricorso al giudizio della piazza invocato a ogni piè sospinto dalle destre, 5Stelle incluse inglobando sia il populismo di destra che quello di sinistra – residuo di un fallimento cocente e, quindi, destinato a essere nel movimento negativo come l'altro, ma certamente succube dell'altro - fa della piazza il giudice di tutto, di quanto l'umore opportunistico del momento impone alla mentalità comune di un popolo non governato, bensì usato e strumentalizzato quasi sempre con il suo stesso consenso.

In tal modo la democrazia rappresentativa si sfarina a poco a poco e, con essa, gli ordini costituzionali della Repubblica. Salvini ha dato conferma di tutto ciò. Nascondendo i timori sotto una spavalderia infantile e arrogante, si è appellato alla piazza; se vincerà nel processo avrà vinto il popolo che lui ha aizzato; se sarà condannato sarà condannato il popolo che lo ha sostenuto; quel popolo che, del populismo, è la categoria politica centrale, depositaria della verità, della virtù comune e della giustizia.

In tal caso la Repubblica costituzionale, al di là dei discorsi di maniera – troppi e per lo più poco incidenti – potrebbe anche pensare di poter essere altro e non è detto che, in un'Italia in mano alle destre, qualcuno non stia già pensando a farne altro. Il governo, nato per fare argine a Salvini, traballa tra le affabulazioni di Conte, un ministro della giustizia che, sulla prescrizione, è riuscito per la prima volta a mettere d'accordo giudici e avvocati e una maggioranza che non può avere coscienza di se stessa perché il formarsi solo per fare argine a Salvini non costituisce un progetto politico di governo.

Molto, poi, ci sarebbe da dire sulla Lega, ma in termini storico-politici non sociologici anche se questi ultimi servono a capire la condizione attuale del partito verde. Ci limitiamo ad osservare, con buona pace di Umberto Bossi,il cui avvenire politico lo ha ormai dietro le spalle, che da movimenti politici di esclusiva protesta nascono solo degenerazioni della democrazia. Le responsabilità di Salvini e quelle di Bossi stanno a braccetto con buona pace del Nord di ieri e del Sud di oggi.

la vita buona

lavorare meno, vivere meglio: utopia?

valerio pocar

Anni or sono ebbi l'occasione di proporre una (piccola) rivoluzione del lavoro o, più precisamente, della vita lavorativa, allo scopo di aumentare la produttività, di creare posti di lavoro e soprattutto di consentire al lavoratore una vita migliore.

L'intenzione non era affatto quella di sminuire l'importanza del significato che il lavoro riveste sia per la realizzazione della persona, tanto come base materiale della vita e dell'autonomia individuale quanto come strumento di garanzia della sua dignità, sia come diritto e dovere (leggi l'art. 4 della Costituzione) del cittadino. L'intenzione era, piuttosto, quella di rammentare come troppo spesso le condizioni nelle quale il lavoro si svolge non contribuiscano allo scopo di realizzazione della personalità che il lavoro dovrebbe perseguire e come, specialmente per molte attività, il lavoro impedisca di fatto l'attuazione di altri aspetti della vita che concorrono anch'essi al pieno sviluppo della personalità, come la possibilità di coltivare relazioni affettive, familiari e amicali, attività ludiche, intellettuali, formative e via elencando.

Si consideri, anzitutto, che la condanna al «sudore della fronte» va sempre più diminuendo il suo peso afflittivo, almeno nei Paesi più sviluppati e fortunati, a motivo delle innovazioni tecnologiche, che sottraggono in numero sempre maggiore i lavoratori alla fatica materiale. Ma, al tempo stesso, le medesime innovazioni non favoriscono l'aumento delle possibilità di accedere al mercato del lavoro, specie per le generazioni più giovani.

Si consideri, poi, che l'aspettativa di vita, soprattutto nei Paesi più fortunati, va costantemente aumentando e con essa anche la capacità di continuare l'attività lavorativa. Rispetto a questo dato, la risposta più frequentemente adottata è quella di alzare l'età alla quale si può accedere al trattamento di quiescenza, scelta ovviamente contraddittoria con l'obbiettivo di accrescere l'offerta di lavoro a favore delle generazioni più giovani.

Una risposta più congruente con gli obbiettivi perseguiti, almeno nelle intenzioni, è quella adottata in alcuni Paesi scandinavi, come la Svezia e la Finlandia, che hanno introdotto, in via sperimentale e in alcuni settori, la giornata di sei ore per cinque giorni settimanali, con risultati del tutto soddisfacenti. Del resto, la riduzione delle ore lavorate è una tendenza costante da almeno un secolo nel mondo occidentale, compreso il nostro Paese. Si calcola, se le statistiche sono corrette, che nel 1891 gli allora 40 milioni di italiani abbiano lavorato per 70 miliardi di ore annue e che attualmente i 60 milioni di italiani lavorino per 40 miliardi di ore. Si tratta di numeri grossolani, ma la differenza è impressionante, se si tiene conto che l'incremento della produzione e del suo valore è stato inversamente proporzionale, in misura non meno impressionante. Del resto, è un dato certo che più che le ore lavorate conta la produttività e l'organizzazione della produzione, nella quale la componente umana non è un elemento irrilevante, con buona pace di coloro che tendono a considerare il lavoro alla stregua delle altre variabili economiche. Basterà ricordare che in media un italiano lavora qualcosa più di 1.700 ore l'anno mentre un tedesco ne lavora circa 1.350. Come giustamente ha rilevato Domenico De Masi, questa è una delle ragioni per cui in Germania il tasso di occupazione raggiunge il 79 per cento e in Italia è inferiore di più di 20 punti percentuali.

Dopo questa lunga premessa, vengo alla modesta proposta di cui ho detto all'inizio. Quando la formulai invocavo il conforto di un parere da parte di un economista accreditato, quale io non sono, a sostegno della proposta stessa. Ora, alla luce delle considerazioni che precedono e del dibattito in merito a «quota 100» e alla sua riforma, la proposta mi sembra meno strampalata. Forse, invece, lo è, ma mi piacerebbe aprire una discussione in merito e ricevere una seria confutazione.

Fermo restando che l'aumento della vita media e la trasformazione della struttura e dei metodi del lavoro, sempre meno legati alla fisicità, suggerisce di non anticipare l'uscita dalla vita lavorativa, perché non pensare piuttosto a diluirla, dilatandone la durata nel tempo?

Immaginiamo che un giovane cominci a lavorare a 25 anni. Lavora con entusiasmo per 5 anni per poi andare in sabbatico per un anno e così via per tutta la sua vita lavorativa. All'età di 66 anni avrà lavorato 35 anni e, se a quel momento vorrà andare in pensione, risponderà ai criteri della

«quota 100». Ma potrebbe continuare a lavorare col medesimo criterio alternato finché ne abbia voglia o sia in condizione di farlo. Nel corse della sua vita, però, avrà potuto dedicarsi alle altre cose importanti della vita per ben 6 anni. Per esempio, una coppia potrebbe programmare la nascita di un bambino per l'anno sabbatico del padre e godersi in coppia la gioia di accudire alla piccola creatura. Una lavoratrice potrebbe utilizzare quell'anno di libertà dal lavoro per dedicarsi a un'attività formativa che le consenta di migliorare la propria posizione al rientro. Un lavoratore potrebbe magari cavarsi lo sfizio di percorrere per intero il Sentiero Italia… Ecc.

Potrebbe funzionare? Chissà. Due cose sono certe, però. Anzitutto, la scopa nuova scopa meglio ed è cosa certa che dopo cinque anni v'è l'esigenza di cambiare per non cadere nella *routine*, nemica numero uno della produttività. In secondo luogo, il posto lasciato libero per un anno dovrà essere ricoperto da un altro lavoratore (e non *ad interim* come precario, se solo l'azienda impiega almeno sette addetti), senza, però, la perdita di competenze che ogni pensionamento comporta e senza la frustrazione e la perdita di senso che la pensione provoca in molti.

Non sono così ingenuo o utopista da non rendermi conto che un modello come questo si potrebbe applicare soprattutto ai lavoratori assunti a tempo indeterminato e che le condizioni attuali del mercato del lavoro, caratterizzate in misura massiccia dal precariato, dalla irregolarità e spesso dal sommerso, lo rendono inapplicabile e anzi inverosimile. La proposta, infatti, parla di un modello virtuoso in un mercato del lavoro virtuoso in un Paese virtuoso, attento alla qualità della vita di tutti.

bêtise d'oro

IL SUICIDIO

«Ma a chi interessa se casca un ponte? Ma smettiamola...».

Oliviero Toscani, fotografo, dopo la foto le Sardine con Benetton, Un Giorno da Pecora, Rai Radio 1, 05 febbraio 2020

nota quacchera

i conti della serva per la libertà

gianmarco pondrano altavilla

A km di distanza, in universi paralleli, più che in Paesi diversi, due notizie di questi giorni hanno richiamato l'attenzione sull'"utilità" della libertà, sui conti della serva da fare, pancia alla mano, su diritti e doveri dell'uman genere. Ma la libertà serve? Fa mangiare la libertà? Tiene in salute? Riempie le tasche? Sono buone domande alle quali, troppo spesso, liberali e affini non si peritano nemmeno di rispondere: la libertà è la libertà. È un bisogno in sé (versione utilitarista). È un diritto umano (versione giusnaturalista). Non si discute nemmeno (versione imbecille).

Però il mondo tira a campare di più bassi istinti, rinnega il Cristo di Dostoevskij e segue beatamente il Grande Inquisitore che gli promette il pane. Il "pane" è un potente argomento. Quindi anche se non difendiamo la libertà per il pane, chiederci se ne produce o meno, non è sacrilegio né vano sproloquio, ma strategia oculata di difesa. Ora pare che da un lato all'altro dell'Oceano Pacifico, la cronaca recente si sia peritata di dirci che "sì", la libertà le pance le riempie. In Cina, il dottore che voleva avvertire il suo paese e il mondo del nuovo virus e che era stato silenziato per delitto di "al lupo al lupo", è morto con sulle labbra un'invocazione alla libertà di pensiero. Se lo avessero ascoltato, se gli avessero permesso di parlare – chissà – i danni forse sarebbero stati più limitati. Ora sulla sua tomba ci rimane in mano solo il churchilliano «Too late!».

Per contrappeso nella "patria dei liberi", a Berkeley, l'Università della California ha chiesto ai potenziali membri di facoltà di affermare e sostenere la "diversità". Nessun candidato che non superi il test può essere preso in considerazione per l'ammissione. «Berkeley ha respinto il 76 % dei candidati qualificati senza nemmeno considerare le loro capacità didattiche, le loro pubblicazioni, il loro potenziale di eccellenza accademica o la loro capacità di contribuire" si legge sulla rivista "Reason". Senza dubbio, gli assunti, tra i rimanenti dopo il vaglio ideologico, saranno stati validi e

brillanti (non vogliamo credere che all'Università della California prendano cretini nel personale academico): ma se tra i "retrogradi" ci fosse stato un Heisenberg o un Wittgenstein? Se fossero stati pienamente capaci di tenersi le proprie opinioni per loro, senza inficiare le prestazioni di ricerca o insegnamento? Berkeley avrebbe avuto il buono, ma non il meglio, per difetto di pluralismo. Ed eccola lì, la parola magica: pluralismo. Il pluralismo è la roulette russa della vita. Ti può capitare un bravo medico che però non crede nelle magnifiche sorti e progressive del Partito Comunista Cinese. Così come può capitarti che una/un "non femminista" faccia calcoli a tre cifre a mente e possa rivoluzionare il nostro modo di concepire l'universo. Capita: è la diversità (quella reale), baby! E se vuoi il meglio, se vuoi soluzioni, se vuoi riempire la pancia e il portafoglio di più e bene, devi accettarla e integrarla, pena il precluderti – per quello che ti serve – un'opzione in più (forse quella giusta). Di libertà si mangia, eccome. A prezzi anche tutto sommato accessibili.

bêtise

SI', SI', ANCORA ANCORA…FACCI GODERE…

«Rifarei tutta la campagna elettorale, assolutamente, anche il citofono, il radiotelefono, il magnetofono, il grammofono»...«Quel ragazzo di 17 anni dice che gli ho rovinato la vita? Non ho visto il video, non guardo certe trasmissioni. Comunque non penso di avergli rovinato la vita, non mi pento di nulla».

Matteo Salvini, 01 febbraio 2020

LATTANTI LEGHISTI

«Ho appreso dalla stampa che un'associazione ha chiesto di intitolare un ponte a Sandro Pertini», «chiederò di dedicare una via alle stragi partigiane, alle vittime dei partigiani e delle Brigate rosse. NO PERTINI».

Filippo Frugoli, ventunenne consigliere comunale della Lega a Massa, 28 gennaio 2020

FINALMENTE UN PREGIUDICATO AL COLLE

«Il centrodestra eserciti una pressione sul Parlamento per eleggere, per la prima volta, un presidente di centrodestra: il fondatore, Silvio Berlusconi».

Gianfranco Rotondi, democristiano, Forza Italia, 01 febbraio 2020

bêtise

IL COMPLOTTO DELLA SETTIMANA

«Questo Coronavirus deve essere un virus particolarmente scaltro se emerge proprio nel momento di massima criticità del rapporto tra Usa e Cina: sta scompaginando il mondo cinese mettendolo in ginocchio. Se non fosse un virus, sarebbe da pensare che abbia un'intelligenza strategica filo-atlantista. (...) Mi ha molto colpito il fatto che venga trattato come qualcosa di naturale, alla stregua di un terremoto, trascurando completamente il retroscena politico che potrebbe esserci: ormai siamo nel tempo delle guerre batteriologiche e delle armi chimiche, di distruzione di massa...»

Diego Fusaro, pseudo filosofo nazibolscevico, Coffee Break, La7, 30 gennaio 2020

SALLUSTI, PARTIGIANO FINO AL RIDICOLO

Sallusti, direttore del "Giornale" di Berlusconi: *«Il presidente Berlusconi si vanta addirittura di essere stato un partigiano...».*

Damilano, direttore dell'"Espresso": *«Certo, Berlusconi stava in montagna a 9 anni...».*

Di Martedì, su La7, 04 febbraio 2020

IL MOSTRO

«Le sardine sono la faccia pulita, ma dietro nascondono il mostro: una deriva liberticida che fa spavento in un Paese, il nostro, dove sta venendo meno un bel pezzo di libertà».

Francesco Borgonovo, vicedirettore de "La Verità", 14 febbraio 2020

IL RIFORMISMO LIBERALE ALLA VERDINI

Renzi, *«hai fatto una scissione nel Pd per ragioni politiche, cioè di potere, e hai messo nel recinto dei 'renziani' un magnifico gruppazzo di combattenti per il riformismo liberale. Niente da eccepire, anzi applausi».*

Giuliano Ferrara, Foglio, 10 febbraio 2020

NAPOLEONE PRIMA DI WATERLOO

«Il Pd ha pensato di fregarmi sulla tattica parlamentare ma non mi conoscono bene...». «Se vanno avanti così si rovinano da soli. A quel punto non butto giù il governo, butto giù il ministro Bonafede, un promettente dj che così potrà tornare a fare quel mestiere a Firenze... Se poi i 5Stelle vogliono la crisi sarà colpa loro, non mia. Sapendo che se si torna a votare io in Parlamento ci torno, loro palazzo Chigi invece se lo scordano per sempre».

Matteo Renzi, Italia Viva, dal "Messaggero", 11 febbraio 2020

lo spaccio delle idee

la fine della storia: trent'anni dopo

massimo la torre

I.

Nell'estate del 1989 ebbi concessa una borsa di studio da parte dell'Accademia delle Scienze della Germania Orientale, l'*Akademie der Wissenschaften der DDR*, per un soggiorno a Berlino Est. Ciò al fine di completare la mia ricerca sulla dottrina giuridica nazista. In Germania orientale arrivai così dopo un viaggio in treno via Vienna e Praga ai primi di agosto di quell'anno. Ricordo un'estate abbastanza clemente, luminosa, non calda, ma nemmeno piovosa, o fredda, come quelle che mi era capitato di conoscere anni prima nella Germania del Nord. Cominciai dunque a percorrere la Berlino comunista in lungo e largo, soprattutto lungo l'asse formato tra *Unter den Linden* e *Friedrichstrasse*, la quale si interrompeva bruscamente al *Checkpoint Charlie*, il posto di controllo tra le due parti della città divisa.

La città era linda, anche se ancora qui e la qualche segno delle rovine della guerra faceva capolino, rivelando un passato di totale distruzione. Non vi erano segni di povertà né di estrema scarsità. Nei supermercati si trovavano beni alimentari e di consumo senza troppe restrizioni. Non c'erano troppe marche ovviamente. E scarseggiava la frutta fresca. Niente banane, oggetto di un intenso desiderio e di fantasia dei Berlinesi orientali. Ma latte, uova, caffè, zucchero eccetera erano ampiamente disponibili. Diversamente da quanto avevo potuto constatare in Polonia lo stesso anno, dove avevo trovato miseria e degrado, e l'odore acre, il tanfo, delle città che mi ricordava quello tipico delle baracche della mia città siciliana. Ristoranti e caffetterie offrivano pasti e cibo di ottima qualità. Le strade erano vivaci, e col tempo si scopriva, la sera soprattutto, una città parallela e sotterranea, fatta di cambiavalute clandestini, di locali nascosti affollati di gente, di macchinine private (il più delle volte *Trabant*) che facevano da taxi, di file per strada per infilarsi in una sala da ballo con i telefoni ai tavoli. Ma anche fatta di lunghe code alla libreria di Alexanderplatz, il centro della città, dove una buona metà dei libri in vendita erano in Russo, oltre ovviamente alla MEW, l'opera completa di Marx e Engels in più di venti volumi che avrei potuto comprare, ma non lo feci, e ora me ne pento, per qualche migliaio di lire. Il traffico appena fuori dal centro era regolato agl'incroci dai paracadutisti dell'Armata Rossa, sovietici, col parabellum a tracollo, e il berretto a punta con la stella rossa. La domenica la città pullulava di soldati russi in libera uscita. In *Unter den Linden*, non lontano dalla Università Von Humbodt, alla *Neue Wache* il cambio della guardia si compiva quotidianamente con rigido formalismo prussiano, passo dell'oca compreso. L'uniforme e gli elmetti dei militari della DDR ricordavano assai quelli della *Wehrmacht*, proiettandone un'ombra inquietante. L'impressione generale era quella d'un mondo molto ordinato, almeno in superficie, e isolato, e sotto costante occulta osservazione, tenuto insieme da paratie stagne, lento ma come una pentola a pressione sul fuoco. La sensazione di controllo e di subordinazione era permanente, e qui e là qualche commento poco prudente di uno sconosciuto, oppure un gesto sgarbato e autoritario d'un impiegato, te lo faceva percepire crudamente. Dire *Ost-Berlin* era ufficialmente assolutamente proibito. Al mio ritorno, al controllo alla frontiera, che avvenne alla stazione di Lipsia, una guardia mi chiese alla dogana da dove venivo, e rispondendo «Berlino est», mi si gridò che una tale località assolutamente non esisteva. C'era solo *Berlin Haupstadt der DDR*, Berlino capitale della Repubblica Democratica Tedesca.

Nelle vie della grande capitale sfilava la gente comune ammassata nei tram e nella metropolitana, abbigliata decentemente, coll'ambìto jeans talvolta teneramente ostentato. E s'incrociavano le Volvo nere degli uomini d'apparato. La gerarchia dispiegata in questa diversa forma di locomozione risultava stridente ed eccessiva. Veniva alla mente

Orwell e la *Fattoria degli animali*, dove si proclama l'uguaglianza eppure "qualcuno" è più uguale degli altri. Tra le persone che conobbi ce n'erano che soffrivano perché, mi dicevano, udivano lo sferragliare della metropolitana della Berlino dell'Ovest passare sotto la loro casa. Ne facevano un'ossessione, ché erano condannati a non potere mai prenderlo quel vagone. E difatti alcune vecchie stazioni erano murate; mattoni su mattoni oltre quelli del lungo grigio nudo minaccioso muro che divideva inesorabilmente la città, sorvegliato dalle torrette dei *Vopos*, la polizia di frontiera. Ce n'erano altre, di persone, molte altre, che soffrivano la mutua mancanza di fiducia tra gli amici. La paura d'essere spiati dalla potentissima STASI faceva sì che nessuno si fidasse di nessuno. Un conoscente mi raccontava che il suo amico più caro era all'improvviso scomparso, per poi sapersi ch'era fuggito in Occidente passando per l'Ungheria (uno stratagemma che proprio in quell'estate esplose grazie alla liberalità ed alla porosità della frontiera magiara). Ebbene questo mio conoscente era sconvolto dal fatto che l'amico nulla a lui avesse detto del suo piano di fuga, a lui che gli era carissimo. Ed io allora a cercare di giustificarlo dicendo che chissà, forse, era stato un modo per proteggere l'amico, per non coinvolgerlo.

Nel breve tempo che passai allora a Berlino le cose cominciarono a precipitare. Se all'inizio di agosto sentivo solo qualche timido accenno di malcontento, a settembre la protesta si cominciava a fare aperta. Ricordo due episodi. Recandomi alla stazione dei treni per prenotare il viaggio di ritorno mi capitò di fare una fila enorme. Erano tutti giovani e giovanissimi davanti allo sportello, comprando biglietti per l'Ungheria. E l'impiegato domandando «andata e ritorno?», «hin und zurück», e la risposta era sempre: «solo andata», «nur hinfahrt». Si trattava di una fuga in massa. Qualche giorno prima di partire mi recai all'Opera a vedere *Il ratto dal serraglio* di Mozart. L'Opera era un edificio nuovo, tutto specchi e ori, "protzig", pretenzioso, di fronte al museo di Pergamon, e lambito dalla Spree, il fiume che attraversa la città. Il pubblico in sala era numerosissimo. E in un momento in cui uno dei cantanti pronunciava una frase che è di timida protesta verso il sultano, nella storia che racconta l'opera, partì un applauso fragoroso da tutta la sala. Era una protesta contro l'autorità, contro i bonzi del Partito. Un po' alla maniera di come succedeva nel nostro Risorgimento nei teatri di Milano o di Parma. Era la prima volta che accadeva. L'aria era cambiata. Il popolo era in movimento. Partì prima che quello stesso popolo cominciasse le manifestazioni di masse, agitando la parola d'ordine "Wir sind das Volk", "siamo noi il popolo", e infine, complice la debolezza di Gorbacëv, facesse crollare il regime.

Un terzo episodio è ancora più rivelatore del clima d'oppressione. Al mio ritorno, al controllo di Lipsia, le guardie salirono sui vagoni, marciando di compartimento in compartimento. Controllavano i documenti, e contavano quanti bagagli ciascun viaggiatore portasse con sé. Ed i Tedeschi della Germania orientale che ne avessero troppi, e che dunque risultassero sospetti d'un tentativo d'espatrio, senza troppi complimenti li si faceva scendere, scaraventando le loro valigie dal finestrino sul binario. Così anche accadde nel mio compartimento ad una ragazza seduta proprio dinanzi a me, e che fu presa con la forza e costretta in lacrime ad interrompere il viaggio verso la Cecoslovacchia. Non si concedeva nessun diritto all'uscita dallo Stato.

II.

Il pomeriggio del 9 novembre 1989 non ero a Berlino; ero in viaggio da Salisburgo a Bologna. Dovetti cambiare in una remota stazione nelle Alpi austriache di cui ora non ricordo il nome. Entrai nel bar e qui alla televisione si dava la notizia dell'apertura del muro di Berlino. Si vedeva la massa scavalcare il muro senza che la polizia intervenisse. Nessuno ci poteva veramente credere. La notizia era sensazionale; significava la fine di un'epoca. Tutti eravamo lì guardando lo schermo, consapevoli che si trattava di un'ora storica, e che presto il "socialismo reale" sarebbe crollato. E così avvenne, e credemmo tutti nell'inizio di una nuova era. Conclusasi la guerra fredda, si apriva una nuova stagione di pace e di prosperità. Così speravamo. Il nazionalismo pareva dar passo al cosmopolitismo. Bruce Ackermann si affettò a scrivere un libro celebrando la "rivoluzione liberale". Francis Fukuyama parlò di "fine della storia". Non era più ora la società senza classi a chiudere la storia, intesa come lunga sequela di conflitti e vicissitudini, ma il trionfo definitivo del capitalismo e del "secolo americano".

Ma dopo il 1989 venne il 1990. E ci fu l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, e subito dopo la prima guerra del Golfo, dell'invasione

dell'Iraq da parte delle truppe statunitensi e dei sui alleati; ciò sanciva la fine del mondo bipolare governato insieme da Stati Uniti e Unione Sovietica. Iniziava un'altra fase delle relazioni internazionali: la stagione unipolare della potenza americana, ora senza il rivale russo. E la guerra del Golfo ne era il sigillo. E poi si aprì la lunga stagione della guerra balcanica e della dissoluzione della Jugoslavia, che doveva farci rivivere gli orrori di un nuovo olocausto. L'ottimismo tuttavia resisteva. Ed è in questo clima che si produce il Trattato di Maastricht del 1992 che dà vita all'Unione Europea, alla "cittadinanza europea", e ad apre la rotta verso l'Unione Monetaria Europea, cioè l'introduzione della moneta unica, l'Euro. Il diritto dell'Unione ora più che mai ambisce a presentarsi come il "diritto dopo Auschwitz"; soft law, "soffice", o "mite".

In quegli stessi anni si modifica profondamente il sistema politico italiano. La "prima repubblica" uscita dalla seconda guerra mondiale si dissolve sotto i colpi di maglio dei giudici di Milano. È l'avventura di Mani Pulite. Il sistema dei partiti crolla, prima il partito socialista, e poi, seguendolo a ruota, il partito comunista e la democrazia cristiana, accompagnati dai partitini (liberali, repubblicani, socialdemocratici) che ne erano i satelliti. Viene a mancare la "costituzione materiale" che aveva sostenuto la costituzione formale repubblicana del 1948. E si affacciano altri protagonisti alla ribalta politica, La Lega Nord, e il partito-azienda di Silvio Berlusconi, entrambi estranei, se non ostili, ai valori repubblicani e comunque alla storia che questi aveva prodotto. L'Italia entra in una nuova epoca di turbolenza e di instabilità, da cui invero deve ancora uscire. Questa trasformazione radicale è anch'essa in parte il risultato di quel 9 novembre dell'89, che libera il Bel Paese dalla tutela che su di esso si esercitava in ragione della guerra fredda e del carattere di frontiera della sua collocazione geopolitica. L'Italia, crollato il muro, diviene assai meno importante strategicamente, nel mentre la Germania riacquista la sua unità e si profila nuovamente come nazione egemonica del continente europeo. La politica interna italiana si libera dalla sua precedente stretta dipendenza dalla politica estera.

L'Europa e l'Italia che oggi viviamo sono dunque in buona misura il prodotto di quel fatidico novembre di trent'anni fa. Del resto, il 9 novembre è data anch'essa fatidica. Il 9 novembre 1918 si dichiara la Repubblica in Germania, e il Kaiser abdica. Il 9 novembre, 1923, e non a caso, è la data del fallito *putsch* di Hitler a Monaco di Baviera. E il 9 novembre 1937 è la data poi della "notte dei cristalli", "Kristallnacht", in cui i nazisti si scatenano apertamente e furiosamente contro la popolazione ebrea, e ne bruciano le sinagoghe. E il 9 novembre 1799, 18 Brumaio nel calendario rivoluzionario, era stato il giorno in cui Napoleone aveva preso il potere in Francia con un colpo di stato, dissolvendo il parlamento.

Il rimescolamento e il riassetto che si dànno a partire del 1989 spiegano ciò che ci è dato di vivere oggi. La fine del "socialismo reale" rilancia un capitalismo senza freni alla maniera di quello "manchesteriano" tipico dell'Ottocento, il mondo dei disperati di Charles Dickens. Sembra quasi che le lancette della storia vadano all'indietro. Umberto Eco a questo proposito parla di un movimento del gambero, all'indietro per l'appunto. La "grande trasformazione" del ventesimo secolo, studiata e discussa intelligentemente da Karl Polanyi nel suo splendido saggio *The Great Transformation* del 1939, sembrava per l'appunto essere stata quella di un sistema di mercato ora addomesticato, "embedded capitalism", capitalismo controllato mediante un attivo intervento di poteri pubblici. Il *New Deal* di Roosevelt aveva messo fine agli eccessi del capitalismo finanziario e speculativo responsabile della terribile crisi del 1929. Nel 1944 gli Americani riordinano il sistema finanziario mondiale mediante gli accordi di Bretton Woods, mirati ad impedire gi eccesivi squilibri di cambio che avevano esacerbato la crisi del '29. E dopo la seconda guerra mondiale nell'Europa occidentale è un programma socialdemocratico quello che prevale, Stato sociale un po' dappertutto seppure declinato in vari modi, a seconda delle diverse contingenze nazionali. In vari paesi, in Italia per esempio, ma anche nel Regno Unito, si ritiene che il sistema sia quello ormai di un"'economia mista", condiviso tra impresa privata e impresa pubblica. La Francia dopo la guerra si dà un importante sistema di pianificazione economica pubblica.

Ciò libera moltissime energie nella società, e rimescola le classi sociali. Il *Wall Street Journal* in un numero del 1970 deve comunicare al lettore che gli operai sembrano non aver più paura. Il Regno Unito nella prima metà degli anni Settanta è attraversato da un'ondata massiccia di scioperi

operai, a partire da quello famosissimo dei minatori che costringe i Britannici a stare senza luce un paio di sere a settimana. L'inverno del 1978-1979 Inghilterra è ricordato come "the winter of discontent". Ed allora comincia ad agitarsi lo spettro della "ingovernabilità". Le masse – si dice, riprendendo un vecchio luogo comune -- sono insaziabili, e intrinsecamente turbolente. Ciò riduce produttività e profitti oltre ad alimentare l'incertezza dell'"impresa" e dei "mercati". Bisogna allora poter ritornare ad una situazione d'ordine e di disciplina nei rapporti sociali. Va ristabilita la gerarchia, e la "paura" dell'avvenire. Un posto di lavoro fisso non rende il lavoratore produttivo, anzi togliendogli la paura lo fa ingestibile. Si dà così una nuova temperie di conflitto sociale e culturale, in cui al welfarismo si contrappone il neoliberalismo, e ciò che sembrava marginale e superato, l'idea del mercato come regolatore automatico della produzione e del consumo, ritorna ora prepotentemente ad affermarsi come criterio direttivo della politica economica. Il 1979 in Inghilterra si conclude con la vittoria elettorale della Signora Thatcher, e con questa v'è l'inizio d'una aggressiva rivincita del governo capitalista dell'azienda e della vita dei lavoratori. Per una suggestiva coincidenza è quello stesso l'anno delle lezioni al *Collège de France* tenute da Michel Foucault sulla bio-politica, dove in maniera acuta si illustra la governamentalità neoliberale come gestione dell'esistenza vitale dell'individuo, capovolgimento dell'intuizione marxiana dei bisogni quali struttura fondante dell'ordine politico.

III.

Agli anni Settanta dello scorso secolo, anni turbolenti e di grandi scioperi, e di conquiste sociali, seguono gli anni Ottanta. Il numero di ore di sciopero si riduce drasticamente, i salari si bloccano, in Italia si abolisce la "scala mobile", vale a dire l'automaticità dell'aumento dei salari a seconda dell'inflazione, e si comincia un po' dappertutto a liberalizzare i movimenti di capitali ed a privatizzare le imprese pubbliche. Nel 1971 gli USA hanno già denunciato gli accordi Bretton Woods, che impedivano loro di stampare moneta liberamente, ridando luogo alla instabilità dei cambi. Con l'Atto Unico Europeo del 1986 si inaugura il passaggio dal "mercato comune", in buona sostanza unione doganale, al "mercato unico", che è tutt'altra cosa. Si tratta qui di una "costituzione economica", alla maniera ordo-liberale, vale a dire dell'instaurazione di un modello economico di libero mercato e di elevata concorrenza tra attori economici privati e pubblici garantito costituzionalmente per via giudiziale dalla giurisprudenza della Corte Europea di Giustizia e per via amministrativa/legislativa dall'opera di monitoraggio, omologazione e omogeneizzazione intrapresa dalla Commissione Europea. E a questo punto arriva l'ondata d'urto del 1989. I paesi del "socialismo reale" abbandonano il sistema socialista. In società in cui non c'è proprietà privata questa viene reintrodotta dall'oggi al domani, con provvedimenti dall'alto, ed una legislazione d'impianto neoliberale. Sono i "Chicago Boys" all'opera nelle capitali dell'Europa orientale; sono loro, i seguaci di Milton Friedman e del mercato liberissimo, coi libri di Ayn Rand sotto il braccio, a ricostruire le economie di quei paesi. È un'opera che può dirsi rivoluzionaria, o controrivoluzionaria se si preferisce, di portata enorme, e che ancora attende uno studio complessivo ed intelligente. Ora, l'Europa di Maastricht si produce e si sviluppa in questa temperie, e il clima culturale dominante nei paesi dell'Europa orientale, neoliberismo radicale, si trasmette anche alle istituzioni europee, in ragione pure dell'allargamento dell'Unione nel 2004, quando d'un sol colpo vengono a far parte di essa ben dieci nuovi Stati-membri, tra cui alcuni che erano stati parti della stessa Unione Sovietica. Globalizzazione, allargamento dell'Unione, privatizzazione, sono quasi dei sinonimi, e definiscono processi che si sovrappongono e si sorreggono mutuamente.

Ciò si dà in un quadro politico anch'esso "liberalizzato", o "de-regolarizzato", dove ciò va inteso nel senso di un regressivo smantellamento delle strutture di contenimento internazionale dei conflitti e della forza "bruta". L'ordine costruitosi faticosamente tra gli Stati a partire dallo stabilimento delle Nazioni Unite nel 1945 sembra subire un'opera di mirata erosione, che spinge verso l'affermazione di poteri fattici globali che si sottraggono alle istituzioni ed alle regole del diritto internazionale. L'Unione Europea sembrerebbe contraddire questa evoluzione, se non fosse che dopo la crisi finanziaria del 2010 e del salvataggio della Grecia molta acqua è passata sotto i ponti di questa strana confederazione di Stati, e che una legislazione sovranazionale d'emergenza ha per un verso solidificato in maniera radicale il trasferimento di sovranità verso istituzioni

epistemocratiche e tecnocratiche sovranazionali, come la Banca Centrale Europea. Ma molto di tale "solidificazione" si è data rifacendosi ai mercati, per esempio coinvolgendo nell'edificio europeo una istituzione ad essa estranea, il Fondo Monetario Internazionale. Il "solido" qui rinvia al "liquido". E con questo si giustifica. Epperò, il "soft law" si rivela tutt'altro che mite, diventato ordine giuridico del creditore, cui il debitore è sottomesso secondo rigidi protocolli di "condizionalità".

L'impressione rimane ancora di disordine. L'onda d'urto espansiva del 9 novembre 1989 non si è ancora esaurita. E nuovi tumulti e "liberalizzazioni" ci aspettano. Il *Brexit* può anche interpretarsi in questa chiave, un'ulteriore impresa di demolizione, di "liquidazione" e "liberalizzazione". Il populismo, pure nelle sue diverse forme, riproduce tale "liquidità" e la perpetua. Tecnocrazia, epistemocrazia e populismo (in una paradossale alleanza) insieme puntano sul ruolo dell'esecutivo, esacerbandolo; la cittadinanza agganciata alla contestazione, alla discussione ed alla deliberazione si assottiglia, alla stessa velocità del deperimento della rappresentanza parlamentare. Il potere esecutivo si proietta come eguale, anzi superiore, rispetto al potere legislativo, com'è ora teorizzato da un ideologo della presidenza Trump, William Barr, l'*Attorney General* degli Stati Uniti. C'è da temere che il capitalismo liberato dai vincoli dello Stato sociale, "Prometheus unbound", nel suo trionfo travolga democrazia e Stato di diritto.

bêtise

IL PARTITO DELLA MELONI

«Non stringete la mano a nessuno, il contagio è letale. Usate il SALUTO ROMANO, antivirus e antimicrobi».

Ignazio La Russa, fascista, vicepresidente del Senato, 03 febbraio 2020

«L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia è una montagna di merda».

Ernesto Sica, consigliere comunale di Fratelli d'Italia a Castellammare di Stabia, Facebook/Adnkronos, 04 febbraio 2020

bêtise

RENZI VERSIONE DEMOCRAZIA

«Da questo punto di vista dico senza polemica al presidente del consiglio: non si può dire che garantismo e giustizialismo sono la stessa cosa. È un'assurdità. È come se qualcuno dicesse che democrazia e dittatura sono la stessa cosa».

Matteo Renzi, "Italia Qui lo dico e qui lo nego"

RENZI VERSIONE DITTATURA

Se un reato *«è prescritto, bisogna cambiare le regole della prescrizione, perché non è possibile che si possano in alcune vicende avere delle regole che con il tempo fanno saltare la domanda di giustizia. Ci sono delle cose che non hanno tempo, ci sono dei dolori che non hanno tempo, da presidente del Consiglio dico che noi dobbiamo far sì che i processi siano più veloci, che non ci sia l'incubo o il giochino della prescrizione, cioè che non ci sia il modo di chiudere la partita velocemente perché intanto è passato talmente tanto tempo che la domanda di giustizia viene meno».*

Matteo Renzi, allora presidente del consiglio, Non stop news su Rtl 102.5, 20 novembre 2014

ahi serva stampa

«Ormai la blocca-prescrizione la vogliono solo Bonafede, Travaglio e pochi altri».

Luca Telese, trasformista, Otto e mezzo, La7, 29 gennaio 2020

«A difendere l'addio alla prescrizione sono rimasti quattro amici al bar: Travaglio, quattro pm e Bonafede. Il resto del mondo, e a ragione, è contrario».

Filippo Facci, Libero, 06 febbraio 2020

lo spaccio delle idee

considerazioni postume sul "crollo del muro"

paolo ragazzi

Il 15 dicembre 1981, nel corso di una conferenza stampa televisiva e qualche giorno dopo la presa del potere del generale Jaruzelskj in Polonia, Enrico Berlinguer pronuncia la famosa frase sulla fine della spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre. In effetti, già nel novembre del 1977, in occasione della celebrazione del 60° anniversario della rivoluzione, in un discorso durato non più di sette minuti, il segretario comunista aveva affermato che la democrazia avrebbe dovuto essere il valore universale su cui fondare il socialismo. Il discorso fu accolto dal gelo più assoluto.

Ma il problema vero è se questa *spinta propulsiva della rivoluzione* abbia mai avuto modo di manifestarsi nel corso della storia.

Forse il dato doloroso con cui dobbiamo misurarci è che la spinta si era già esaurita nel 1921 a pochi anni dalla presa del potere. E la prima occasione in cui gli ideali di democrazia partecipata («tutto il potere ai soviet»!) furono traditi era stato appena un mese dopo l'assalto al Palazzo d'inverno quando, a seguito del risultato deludente delle elezioni per l'assemblea costituente che avevano visto il Partito social rivoluzionario espressione dei contadini prendere una quota maggiore di consensi rispetto al Partito bolscevico, l'assemblea costituente fu sciolta. È vero, erano ancora anni difficili in cui c'era da fronteggiare una guerra civile foraggiata dalle potenze occidentali. Ma credo che quel brusco risveglio dopo gli eventi rivoluzionari abbia segnato negativamente tutta la storia successiva.

È vero anche che la guida del partito era ancora nelle mani di Lenin, promotore, assieme a Bucharin, della Nuova Politica Economica, ma questa si dissolverà in una partita personale per la successione allo stesso Lenin e a nulla varranno gli avvertimenti di quest'ultimo sulla inadeguatezza della leadership staliniana.

Di lì a poco le leve del potere saranno saldamente nelle mani del dittatore georgiano.

Il seguito lo conosciamo bene. Dalla teoria del *social fascismo* che contribuirà a spianare la strada a Mussolini e a Hitler, al Patto Molotov-Ribbentrop, che getterà nello sconcerto tutte le forze antifasciste, ai Gulag in cui avrà modo di esercitarsi la violenza più efferata contro i contadini che osavano resistere alla collettivizzazione forzata, e gli intellettuali colpevoli di non volere portare all'ammasso il loro pensiero.

È vero, anche qui, che il potere sovietico era stato messo nelle mani di Hitler dall'ostilità delle potenze occidentali e che l'URSS pagherà il più grande tributo di sangue nel corso della guerra (20 milioni di morti), ma è anche vero che Stalin agì in uno stato di necessità, costretto dall'aggressione hitleriana e che, a guerra iniziata, non finirono certo le persecuzioni contro chiunque osava opporsi: Trotskij sarà ucciso a Città del Messico nel 1940 da sicari provenienti dalla Russia sovietica.

La fine del regime avverrà ufficialmente nel 1989 col crollo del muro di Berlino, ma l'esito era già scritto negli eventi che hanno contrassegnato gli anni successivi alla morte di Stalin con i fatti d'Ungheria, l'invasione della Cecoslovacchia e le difficoltà nell'attuazione delle politiche dirigiste in campo economico.

Nei primi anni settanta le condizioni dell'economia sovietica non erano ancora disperate, anche perché l'URSS, da paese produttore di gas e petrolio, si difendeva bene nel contesto della crisi mondiale, tuttavia i limiti strutturali dell'economia sovietica si erano già palesati.

Lo scrive Lucio Magri che, per avere intuito molto prima del Crollo del muro, molteplici

sviluppi negativi nella storia del socialismo reale, fu espulso dal PCI insieme al gruppo del *Manifesto*. L'economia dell'Unione Sovietica restava sempre concentrata sull'industria pesante e su quella militare, trascurando nuovi settori produttivi come quello della chimica e dell'elettronica per i quali, peraltro, esistevano materie prime e competenze di tutto rispetto. L'agricoltura migliorava grazie all'aumento delle terre coltivate, ma quando cominciarono a scarseggiare concimi e macchinari agricoli, l'agricoltura tornò a declinare**[1]**.

Simile l'analisi condotta da un grande storico contemporaneo Eric Hobsbawm. Nel 1960 – dice più o meno Hobsbawm – le esportazioni più importanti dell'URSS erano stati macchinari, attrezzature, mezzi di trasporto, metalli e prodotti in metallo, ma nel 1985 le esportazioni consistevano prevalentemente (53%) di energia, cioè petrolio e gas. L'URSS era diventata qualcosa di simile ad paese coloniale che produceva energia per le economie industriali più avanzate e, in primo luogo, per i suoi satelliti occidentali, la Cecoslovacchia e la Repubblica democratica tedesca, le cui industrie – a sua volta - non facevano granché per colmare i loro handicap**[2]**.

A questo quadro di *impasse* nello sviluppo economico corrispondevano - a livello geopolitico - la conclusione del ciclo delle lotte di liberazione coloniale, laddove i nuovi stati nascenti cominciavano a richiedere, piuttosto che armi, un sostegno tecnico e organizzativo non disgiunto da spinte di carattere ideale, e - sul piano politico interno - il fiorire della nomenklatura brezneviana con il suo carico di corruzione e nepotismo. (Breznev sarà capo dello stato dal 1977 al 1982 anno della sua morte).

Quando arriverà Gorbacev al potere il suo destino era già segnato. Riprendo qui ancora la brillante analisi di E. Hobsbawm nel volume *Il secolo breve*. Gorbacev lanciò la sua campagna per trasformare il socialismo sovietico con i due slogan della perestrojka o ristrutturazione e della glasnost, trasparenza e libertà di informazione. Ma tra questi fattori si creò un conflitto insolubile. Chi poteva assumere decisioni risolutive per il funzionamento del sistema sovietico era il Partito con le sue gerarchie e i suoi tempi. Le riforme erano sempre piovute dal vertice, ma la struttura del partito/stato era, allo stesso tempo, il primo ostacolo alla trasformazione. Gli eserciti democratizzati non migliorano la loro efficienza e, d'altro canto, se non si vuole un sistema militare, bisogna avere pronta un'alternativa civile prima che quel sistema venga distrutto. Un'alternativa che – ovviamente - in URSS non aveva ancora preso corpo. Insomma Gorbacèv rimase incagliato nel conflitto tra Glasnost e Perestrojka**[3]**.

Le proposte orientate alla Glasnost, implicavano il trasferimento di poteri dal partito al governo e la fine del sistema monopartitico a favore di un effettivo pluralismo. Alla fine le riforme politiche ebbero luogo anche se fuori tempo massimo, ma l'economia rimase al palo.

*«Il divario fra la retorica della riforma economica e la realtà di un'economia che precipitava vistosamente si ampliò giorno dopo giorno»***[4]**.

All"Unione sovietica serviva una grande riforma economica come quella messa in atto da Lenin nel 1921 e come quella a cui stava lavorando Deng Xiaoping nella Cina del tempo con indici di PIL che sfioravano il 10%. Ma queste riforme non ebbero mai modo di decollare.

L'alternativa all'autorità del Partito non era un regime costituzionale e democratico, ma, nell'immediato, nessun governo: l'anarchia più totale. È in questo contesto che il successore di Gorbacev, Boris Eltsin governò per decreto, anticipando e mettendo fuori gioco anche l'esercito.

Come un battello che avanza verso gli scogli in un mare in tempesta, così l'Unione sovietica, ormai senza timone, andò alla deriva verso la disintegrazione.

Ciò detto, occorre però aggiungere che solitamente si parla della fine del comunismo, tralasciando un altro tema sensibile emerso negli anni ottanta: la crisi delle socialdemocrazie occidentali.

I presupposti del successo delle socialdemocrazie occidentali nell'immediato dopoguerra erano stati essenzialmente tre:

Il primo era la continua crescita della classe operaia almeno fino agli anni settanta.

Il secondo era stato – a cominciare dalla grande crisi del '29 – l'esigenza di un'autoriforma del sistema capitalistico i cui capisaldi erano le politiche di Welfare e il controllo delle attività finanziarie.

L'esistenza dell'Unione sovietica, con lo spauracchio che essa rappresentava, era il terzo presupposto.

Bene, tutti e tre questi fattori vengono messi in discussione negli anni ottanta. La classe operaia vede perdere influenza perché ridimensionata dal punto di vista quantitativo e insidiata dalla globalizzazione, le politiche di *welfare* lasciano il posto al liberismo della Thatcher e di Reagan e l'Unione sovietica non esisteva più. Da qui le conseguenze di cui misuriamo ancora oggi gli effetti su scala planetaria: una classe operaia che, delusa dalle forze progressiste e dalle promesse affidate al liberismo e dalla stessa globalizzazione, si è lasciata incantare dalle sirene populiste e dalle forze conservatrici.

Come saprete, gli esiti del crollo del comunismo sovietico furono devastanti anche per i comunisti italiani. Quello che non riuscì a fare tangentopoli lo fecero lo smarrimento generale e la scissione di Rifondazione comunista. Nel 1991 il PCI aveva un milione e quattrocentomila iscritti, con la scissione ne perse ottocentomila che non aderiranno né al PDS né a Rifondazione.

Con il crollo del muro non finisce certamente la storia ma si chiude un'era. Cambia - ad esempio - un certo modo di fare politica e non solo in Italia: nascono i partiti fondati su una leadership forte, demagogia e populismo fanno man bassa dell'elettorato, fino ai *social* di oggi che hanno, forse definitivamente, contraffatto stili e modalità della comunicazione politica.

Resta poi il capitolo dell'Europa che, dall'unificazione tedesca, trasse fortissime spinte a portare avanti il processo di integrazione. Negli anni immediatamente successivi al crollo del muro assistiamo ad una accelerazione mai vista. Il Trattato di Maastricht del febbraio 1992 fisserà i tre cardini su cui costruire la Nuova Europa:

a) l'unione economica e monetaria;
b) la costruzione di una politica estera comune;
c) la cooperazione giudiziaria contro la criminalità.

Paradossalmente è stato realizzato proprio l'obiettivo che sembrava più difficile, segno che, quando si vuole, le cose si fanno. Il debutto dell'euro sui mercati finanziari risale al 1999, la sua effettiva circolazione al gennaio 2002 nei dodici paesi che l'hanno adottato, oggi 19, a formare la zona euro. A questo proposito ricordo – per inciso – che uno dei parametri per aderire all'euro era che il debito pubblico non superasse il 60% del PIL In questo momento il debito pubblico italiano è al 135%.

[1] Lucio Magri, *Il sarto di Ulm: una possibile storia del PCI*. Milano, IL saggiatore, 2009 pp.327,328

[2] Eric J Hobsbawn, *Il secolo breve. 1914-1991*. Milano, RCS Libri, 1997. P. 548

[3] Ivi, p. 558

4 Ivi, p. 559

bêtise

IL TROTA SMENTISCE CONFERMANDO

Ora i giornalisti *«mi accusano di essere in affari con l'ex tesoriere della Lega, Belsito, e di organizzare con lui strani traffici dall'Africa. Per sette anni non ho mai parlato con lui. Il giorno della mia sentenza d'assoluzione abbiamo fatto cinque ore di sala d'aspetto insieme e abbiamo fatto due chiacchiere. Mi ha chiesto cosa facevo nella vita e gli ho risposto che ho un'azienda agricola, produco salumi e formaggi e mi occupo di sviluppare progetti di export in tutto il mondo, sempre nel settore agroalimentare. (...) Successivamente Belsito mi contattò varie volte per presentarmi diversi imprenditori e per sottopormi dei prodotti per l'export, dal parmigiano reggiano in Italia al rame dal Congo. Poi mi chiese se fosse possibile fargli avere un preventivo per trasportare della merce per un museo della Costa d'Avorio in Turchia e mi mostrò tutta la documentazione timbrata e vidimata dalle autorità locali. Si trattava di maschere africane e alla fine si optò per uno spedizioniere russo. (...) Perché sono rientrato in contatto con Belsito? Per carineria...».*

Renzo Bossi, figlio, "Libero", 07 febbraio 2020

lo spaccio delle idee

ricostruire la democrazia: derrida o graeber?

paolo fai

In un'era caratterizzata dall'incompetenza e dalla spettacolarizzazione della politica come strumenti di consenso e di legittimazione, ma anche dal progressivo svuotamento della sovranità popolare a tutto vantaggio di poteri sovranazionali non legittimati democraticamente, e, sul versante del lavoro, dalla precarizzazione sistematica che in molti casi si configura addirittura come schiavile per i rapporti di puro arbitrio del datore di lavoro sul lavoratore, le sempre più ricorrenti riflessioni di filosofi, politologi, antropologi, sociologi sulla crisi della democrazia occidentale era inevitabile che sfociassero nella cruciale e non più eludibile domanda se il concetto di democrazia, così come è stato fin qui attuato, sia ormai superato.

Davanti alla crisi della sovranità, alla mondializzazione, alla deterritorializzazione del politico, al diritto internazionale, nel discorso pronunciato a Siracusa nel gennaio del 2001, quando gli fu conferita la cittadinanza onoraria di quella città, e ora diventato un prezioso libretto, *Tentazione di Siracusa*, Mimesis 2018, pp. 75, ben curato da Caterina Resta e con due interessanti postfazioni, di Elio Cappuccio e di Roberto Fai, Jacques Derrida, «tra i primi a cogliere la complessità delle spinte e delle controspinte provocate dalla mondializzazione» (Resta), additava una soluzione «che assume il tono quasi profetico di un auspicio e di una promessa rimasti finora inascoltati» (Resta). Confidando infatti nella virtuosa perfettibilità del sistema politico democratico e constatando che si annunciava «una nuova era della cittadinanza cosmopolita e forse anche nuove leggi di solidarietà, nuove leggi d'ospitalità internazionale», Derrida pensava «ad una democrazia a venire che faccia segno al di là del concetto classico di cittadinanza e dunque di Stato-nazione, e dunque di luogo».

Persuaso invece che la democrazia sia «una delle menzogne che ci è stata spacciata con più tenacia nel corso dell'età contemporanea» (Stefano Boni) è uno studioso che con particolare insistenza e ottime argomentazioni da anni è impegnato nella "critica della democrazia occidentale", l'antropologo newyorchese David Graeber (1962). Oggi docente alla London School of Economics, Graeber fino al 2005 insegnava alla Università di Yale, da dove fu allontanato perché, agli occhi dei membri anziani della sua facoltà, avrebbe dispiegato una critica serrata alla "democrazia in America", «proponendo un'irriverente critica dell'isterica e fuorviante rappresentazione dei manifestanti anti-globalizzazione statunitensi come violenti e pericolosi; un'articolata descrizione del funzionamento dell'apparato repressivo delle università americane; una riflessione a tutto campo su globalizzazione e attivismi politici, al cuore dei quali starebbe l'anarchia», come scrive Stefano Boni nella lucida *Prefazione* del bel libro di Graeber, *Critica della democrazia occidentale*, elèuthera 2019, pp. 123, euro 14,00.

Ricorrente vi è la messa in discussione di quella che è ritenuta una verità di fede, non solo negli ambienti accademici, ma anche nella comune cultura occidentale: cioè, che la democrazia sia stata 'inventata' nell'Atene del V secolo a.C. A tale consolidata tradizione Graeber oppone la tesi che forme democratiche basate sull'auto-organizzazione siano emerse, nel tempo e nello spazio, in una pluralità di società "altre", diverse tra loro ma tutte estranee alla concezione statuale propria dell'Occidente. Persuaso che «la democrazia non si inventa sui libri (anche se siamo obbligati a basarci sui testi per fare ipotesi sulla sua storia)», Graeber sostiene che «le pratiche democratiche tendono a essere elaborate in luoghi distanti da quelli frequentati dai costituzionalisti», come le navi pirata del XVIII secolo o le comunità dei "selvaggi americani", in cui si imbatterono i coloni inglesi approdati sulle coste del Nuovo Mondo.

L'esplosione di movimenti globali che aspirano a nuove forme di democrazia "orizzontale", da Occupy Wall Street al movimento anarchico e

anticapitalista degli zapatisti attivo nel Chiapas, fino – per citare esempi recentissimi e perciò non presenti nel libro – al movimento "Friday for Future" di Greta Thunberg o a quello delle Sardine, che, nato a Bologna lo scorso novembre, è diventato, in un baleno, un fenomeno planetario, induce a riflettere sul fatto che – come scrive Boni nella *Prefazione* –, se «la democrazia diretta è ora confinata alle deliberazioni delle mobilitazioni…, per affermarsi come forma politica prevalente, e non solo come modalità di gestione delle mobilitazioni pubbliche, richiede una rivoluzione culturale, e quindi costanza e pazienza».

Graeber, del resto, verso la fine del libro confessa che «l'obiettivo principale» del suo saggio «è stato dimostrare che gli zapatisti non sono affatto un fenomeno eccezionale», perché anche altrove sorgono «spazi di improvvisazione democratica», in cui particolare enfasi viene conferita alla «creazione di alternative percorribili nella propria comunità al fine di sovvertire la logica del capitale globale». Il quale capitale, «con la sua spinta a creare nuove strutture decisionali su scala planetaria, che hanno semplicemente reso grottesco ogni riferimento alla sovranità popolare o addirittura alla partecipazione», hanno ancor più reso evidente la contraddizione che sta alla base dello Stato democratico: mentre nelle Costituzioni sta scritto che la sovranità appartiene al popolo, nei fatti, di quella sovranità, il popolo è quasi del tutto espropriato.

Bisogna allora nutrire la speranza che il «processo di rifondazione della democrazia basato sull'auto-organizzazione di comunità autonome» continui a crescere e ad espandersi là donde la democrazia è sorta: «negli spazi intermedi, negli interstizi del potere».

in fondo. 17

enzo marzo

Sallustivirus. Altro che coronavirus, che imperversa in tutto il mondo facendo morti su morti. In Italia ha debuttato un altro morbo ancor più pericoloso, il sallustivirus, che è in grado di annichilire la personalità di qualsiasi individuo perché, non si sa come, riesce ad insinuarsi nella mente di un persona e ne legge le intenzioni, i pensieri più riposti, le volontà occulte come un giornale stampato. Non ci si salva.

Se diventasse una epidemia, potete immaginare il terrore che si spargerebbe per il paese? Nessuno sarebbe in grado di sottrarsi. Sui giornali potrebbero uscire titoli cosi: "il signor Rossi medita di tradire sua moglie tra 5 anni" oppure "Il signor Verdi non ha alcuna volontà di saldare il debito che scade tra tre anni" oppure "il signor Gialli è convinto di farcela a evadere le tasse del 2022". E non c'è rimedio: alcuni scienziati sostengono che questa nuova arma batteriologica sia stata coltivata nei laboratori di Arcore, tra una cena elegante e un'altra. Questa domenica è stata sperimentata dal "Giornale" di famiglia (sì, quello che esce aggirando i divieti della legge Mammì) proprio sul Presidente del consiglio. E così i pochissimi imprudenti che ancora comprano "il Giornale", con una mascherina per non farsi riconoscere, si sono trovati domenica per le mani la prima vittima eccellente. A tutta pagina, ovviamente la prima, il Direttore ha intitolato: "delirio di onnipotenza – CONTE MIRA AL COLLE – il premier è convinto di farcela. E per questo liscia il pd". Evidentemente il sallustivirus ha colpito Conte, si è incuneato nella sua mente (mentre dormiva?) e ha letto nel pensiero la volontà a più di due anni di distanza. Nella sua prima uscita ha voluto dimostrare tutta la sua potenza. E sembra che per ora non ci sia antidoto. Neppure i fatti e le informazioni possono debellarlo. Ieri il sallustivirus, senza uno straccio di pezza di appoggio, è riuscito a evitare le mille notizie che si aggiravano per il mondo ricacciandole nelle pagine interne, ha preso il sopravvento persino sul suo rivale coronavirus, sulle sorti del governo, su Trump e le imposte doganali, ha fatto uno scoop mondiale dando un

"buco" clamoroso a tutti i giornali italiani e stranieri.
Chi ci salverà? Il giornalismo? Ma no, quello è morto.

PS.: Molti lettori del *fattoquotidiano.it* hanno criticato il mio ultimo articolo [https://critlib.it/2020/02/03/la-domanda-giusta/] che era a favore di un nuovo approccio politico-comunicativo, facendo proprio l'implicito invito di Serena Schlein a fare «le domande giuste» ai politici. Lei l'ha rivolta, una "domanda giusta", a Salvini e lo ha impallinato.
Io, come esempio, offrivo molte altre domande che si potrebbero rivolgere ma che nessuno osa fare. "Domande giuste" perché non corrive e non "prudenti" (i giornalisti televisivi soprattutto pubblici troppo spesso non fanno le "domande giuste" perché non si sa mai chi sarà il prossimo "padrone").
Forse non ho espresso bene le mie intenzioni. Così molti mi hanno criticato per il fatto che avessi scritto quesiti esclusivamente per mettere in difficoltà o ridicolizzare personaggi dell'estrema destra o della destra. Sia della politica sia dell'informazione. Evidentemente a un giudizio affrettato sono apparso faziosamente antidestra (io sono antidestra, ma non in quel "pezzo"): invece l'intento dell'articolo mirava proprio al contrario, ovvero a denunciare che, per incapacità o per meschini interessi, "certa sinistra" ha rinunciato da tempo a incalzare la destra, a metterla in difficoltà, a sottolineare le incoerenze o le menzogne. Insomma a porle "le domande giuste". Rileggetelo, quel mio articolo, e, mutando punto di osservazione, sarà facile riconoscere che l'obiettivo non era quello che mi è stato criticato ma, anzi, il suo opposto.

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione,* edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

maurizio fumo, è stato presidente della quinta sezione penale della Corte di cassazione e componente delle Sezioni Unite. In precedenza ha, in pratica, ricoperto tutti i ruoli nel settore penale ed in particolare, per circa 10 anni, è stato sostituto procuratore nella direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli. Ha al suo attivo pubblicazioni in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, reati fallimentari e societari. È collaboratore di numerose riviste giuridiche (oltre che di "Critica Liberale"). Attualmente, dopo il collocamento in pensione, è componente della Corte federale di appello della FIGC e presidente di una commissione di concorso presso il Ministero della Giustizia.

massimo la torre, è professore ordinario di filosofia del diritto all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro. Ha insegnato in precedenza all'Istituto Universitario Europeo di Firenze ed all'Università di Bologna. Tra i suoi libri possono ricordarsi i più recenti *Nostra legge e la libertà. Anarchismo dei Moderni*, Derive Approdi, 2017, e *Il diritto contro se stesso. Saggio sul positivismo giuridico e la sua crisi*, Olschki, 2020.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo,* Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti,* Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto,* Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

paolo ragazzi, laureato in filosofia presso l'università degli studi di Catania, si è occupato di catalogazione informatizzata. Ha pubblicato il volume *La torre scalcinata: Lentini politica 1993-2011*. Prefazione di F. Leonzio e postfazione di Domenico Cacopardo. Attualmente insegna filosofia e storia presso il Liceo scientifico "Elio Vittorini" di Lentini.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, andrew morris, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe,

giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, convergenza socialista, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, leo valiani.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, roberto bagnasco, pietro barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, umberto bosco, paolo brosio, stefano buffagni, pietro burgazzi, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, daniele capezzone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, giulio centemero, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, giuseppe conte, "corriere.it", silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, vincenzo de luca, luigi de magistris, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, "il corriere del mezzogiorno", "il dubbio", "il foglio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietro lagnese, camillo langone, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotone", gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, maurizio martina, emanuel mazzilli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, candida morvillo, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, antonio pappalardo, gianluigi paragone, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, renata polverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, sergio puglia, "radio maria", virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, pietro senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilia, "skytg24", adriano sofri, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichi vendola, sergio vessicchio, monica viani, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.